

La favola di Cenerentola

La sesta novella della prima giornata è quella di *Cenerentola*. Rielabora un'antica fiaba popolare (forse una fiaba cinese del IX secolo a.C.), ripresa anche, con alcune variazioni rispetto a Basile, da Charles Perrault alla fine del Seicento. Dalla *Cendrillon* di Perrault deriva la versione più conosciuta della favola di *Cenerentola*; dalla *Cennerentola* di Basile, invece, deriva l'omonima favola dei fratelli Grimm (pubblicata all'inizio dell'Ottocento).

Trattenemiento siesto de la iornata primma

*Zezilla*¹, nmezzata da la maestra ad accidere la matreia, e credenno co farele avere lo patre pe marito d'essere tenuta cara, è posta a la cucina. Ma pe vertute de le fate, dapò varie fortune, se guadagna no re pe marito.

- 5 Parzero statole li ascoltante a sentire lo cunto de lo polece² e facettero na dechiaratoria d'asetate a lo re catamaro, che mese a tanto riseco l'interesse de lo sango e la soccessione de lo Stato pe na cosa de vrenna³. Ed essenno tutte appilate, Antonella⁴ spilaie de la manera che secota:
Sempre la nmidia, ne lo maro de la malignetate, appe ncagno de vessiche la guallara⁵; e
- 10 dove crede de vedere autro annegato a maro, essa se trova o sott'acqua o tozzato a non scuoglio: comme de certe figliole nmediose me va mpenziero⁶ de ve contare.
Saperrite donca che era na vota no prencepe vidolo, lo quale aveva na figliola accossì cara, che no vedeva ped autro uocchio; a la quale teneva na maestra princepale⁷, che la nmezzava le catenelle⁸, lo punto n'aiero⁹, li sfilatielle e l'afreco perciato¹⁰, monstrannole
- 15 tant'affezione che non s'abbasta a dicere. Ma essenose nzorato de frisco lo patre e pigliata na focoliata, marvasa e miciata de lo diantane, commenzaie sta mardetta femmena ad avere nsavuorrio la figliastra, facennole cere¹¹ brosche, facce storte, uochie gronnu-se, de farela sorreiere, tanto che la scura peccerella se gualiaava sempre co la maestra de li male trattamiente che le faceva la matreia, dicennole:

Trattenimonto sesto della giornata prima

Zezilla, istigata dalla maestra a uccidere la matrigna e credendo che quella, divenuta per opera sua moglie di suo padre, la tenga cara, è posta invece alla cucina. Ma per virtù delle fate, dopo varie fortune, si guadagna per marito un re.

Parvero statue gli ascoltatori a questo racconto della pulce e dettero una dichiaratoria di asinità al re stupidone, che per un'inezia insulsa mise a tanto rischio l'interesse del sangue e la successione dello Stato. Ma, avendo poi tutti turate le loro bocche, Antonella sturò la sua nel modo che segue:

Sempre l'invidia, nel mare della malignità, ebbe in cambio di vesciche l'ernia; e dove crede vedere altri annegati nel mare, si trova essa o sott'acqua o rotta a uno scoglio: come accadde a certe giovani invidiose, delle quali fo disegno di dirvi la storia. C'era dunque una volta un principe vedovo, il quale aveva una figlia a lui tanto cara che non vedeva per altri occhi. Le aveva dato una maestra da cucire di prima riga, che le insegnava le catenelle, il punto in aria, le frange e le orlature, dimostrandole tanta affezione che non si potrebbe dire. Ma essendosi il padre riammogliato di fresco e avendo preso una rabbiosa, malvagia e indiolata femmina, questa maledetta cominciò ad avere in odio la figliastra, facendole cere brusche, visi torti, occhiate di cipiglio, da darle il soprassalto per la paura.

La povera fanciulla si lamentava sempre con la maestra dei maltrattamenti della matrigna, concludendo:

1. Zezilla: è il nome della protagonista della novella (cfr. riga 26), che poi sarà soprannominata *Gatta cenerentola* (cfr. riga 55). *Zezilla* è vezzeggiativo di Lucrezia: Lucreziuccia.

2. lo cunto de lo polece: la novella della pulce (*Lo polece*), che precede quella di *Cenerentola*.

3. facettero... de vrenna: gli ascoltatori dichiarano "asino" il protagonista della novella, il re d'Altomonte, che ha offerto la figlia come premio di una scommessa; *cosa de vrenna* letteralmente significa "cosa da crusca", cioè "cosa da nulla".

4. Antonella: una delle dieci vecchie narratrici.

5. la nmidia... la guallara: detto popolare, secondo cui l'invidia causa l'ernia.

6. me va mpenziero: letteralmente "mi viene in mente", desidero; le *figliole nmediose* sono le sorellastre di Zezilla.

7. princepale: di primo livello, di prima classe.

8. le catenelle: il ricamo a piccole catene.

9. punto n'aiero: il punto in aria.

10. sfilatielle... afreco perciato: filettature e orlo traforato; altri tipi di ricamo.

11. cere: sguardi.

- 20 – Oh Dio, e non potisse essere tu la mammarella mia, che me fai tante vruoccole¹² e cas-sesie?
E tanto secotaie a fare sta cantelena, che puostole no vespone a l'aurecchie, cecata da mazzamauriello¹³ le disse na vota:
– Se tu vuoi fare a muodo de sta capo pazza, io te sarraggio mamma, e tu me sarrai cara
- 25 comm'a le visciole¹⁴ de st'uocchie.
Voleva secotiare a dicere, quando Zezolla (che cossì la figliola aveva nomme) disse:
– Perdoname si te spezzo parola nmocca; io saccio ca me vuoi bene; perzò, zitto e zuffecit¹⁵: nmezzame l'arte, ca vengo da fore¹⁶; tu scrive, io firmo.
– Ora susso, – leprecaie la maestra – siente buono, apre l'aurecchie, e te venerà lo pane
- 30 ianco comm'a li shiure¹⁷. Comme esce pàtreto, di a matrèiata ca vuoi no vestito de chille vecchie che stanno drinto lo cascione granne de lo retretto, pe sparagnare chisto che puorte ncuollo. Essa, che te vo' vedere tutta pezze e peruoglie, aprerà lo cascione, e dirrà: “Tiene lo copierchio”. E tu, tenennolo, mentre iarrà scervecanno pe drinto, lassalo cadere de botta, ca se romparrà lo cuollo. Fatto chesto, tu sai ca pàtreto farria moneta fauza
- 35 pe contenterete; e tu, quando te fa carizze, pregalo a pigliareme pe moglie, ca, viata te, tu sarraie la patrona de la vita mia.
Ntiso chesto Zezolla, le parse ogn'ora mill'anne; e fatto compritamente lo conziglio de la maestra, dapò che se fece lo lutto pe la disgrazia de la matreia, commenzaie a toccare li taste¹⁸ a lo padre, che se nzorasse co la maestra. Da principio lo prencepe lo pigliaie a
- 40 burla; ma la figliola tanto tiraie de chiatto fi che couze de ponta¹⁹, che all'utemo se chie-gaie a le parole de Zezolla e pigliatose Carmosina²⁰, ch'era la maestra, pe moglie, fece na festa granne.
Ora, mentre stavano li zite ntresca, affacciatase Zezolla a no gaifo²¹ de la casa soia, volata na palommella sopra no muro, le disse:
- 45 – Quando te vene golio de quarcosa, mannal' addemannare a la palomma de le fate a l'isola de Sardegna, ca l'averrai subeto.

– Oh, Dio, e non potresti esser tu la mamma mia, tu che mi fai tanti vezzi e carezze?
E tante volte le ripeté questa cantilena, che le mise una vespa nell'orecchio, sicché, accecata dal diavolo, la maestra finì col dirle:
– Se vuoi fare a modo di questa testa matta, io ti sarò mamma e tu sarai la pupilla degli occhi miei.
Stava per continuare in questo prologo, quando Zezolla (ché così si chiamava la giovane) la interruppe:
– Perdonami se ti rompo la parola in bocca. So che mi vuoi bene; perciò zitto e *sufficit*; insegnami l'arte, ché io sono nuova: tu scrivi e io firmo.
– Orsù, – replicò la maestra – ascolta bene, apri gli orecchi, e godrai sempre pane bianco di fior di farina. Quando tuo padre va fuori di casa, di alla tua matrigna che vuoi un vestito di quei vecchi che stanno nel cassone grande del ripostiglio, per risparmiare questo che porti addosso. Essa che ti vuol vedere tutta cenci e brandelli, aprirà il cassone e dirà: “Tieni il coperchio”. E tu, tenendolo, mentr'essa andrà rovistando là dentro, lascialo cader di colpo, ché le fiaccherà il collo. Dopo di ciò sai bene che tuo padre farebbe moneta falsa per amor tuo; e tu, quando egli ti carezza, pregalo di prendermi per moglie, ché, te beata, sarai la padrona della mia vita.
Udito il disegno, a Zezolla ogni ora parve mille anni; e messo in atto punto per punto il consiglio della maestra, quando fu trascorso il tempo del lutto per la morte della matrigna, cominciò a toccare i tasti al padre affinché s'ammogliasse con la sua maestra. Dapprima, il principe prese la cosa in celia; ma tante volte Zezolla tirò di piatto, che infine colpi di punta, ed egli si piegò alle parole di persuasione della figliola. Così si sposò con la maestra Carmosina, e si fece una festa grande.
Ora, mentre gli sposi stavano in gaudio, Zezolla si affacciò a un gaifo della sua casa; e in quel punto una colombella volò sopra un muro e le disse:
– Quando ti vien desio di qualche cosa, manda a dimandarla alla colombella delle fate dell'isola di Sardegna, ché tu l'avrai subito.

12. vruoccole: propriamente “broccoli”.

13. mazzamauriello: letteralmente “mazza-maurino” (*maurino* è il frate di san Mauro); è un diavolello domestico, spiritello dispettoso, preannunciatore di disgrazie ma anche di vincite al lotto.

14. visciole: propriamente “ciliegie”; per metafora, “pupille”.

15. zuffecit: basta; dal latino *sufficit*, “è sufficiente”.

16. vengo da fore: vengo da fuori, dalla campagna, cioè “sono inesperta”.

17. lo pane... li shiure: letteralmente “pane bianco come i fiori”, cioè pane di fior di farina, il pane migliore.

18. li taste: i tasti, cioè i punti deboli.

19. de chiatto... de ponta: sono propriamente colpi di scherma (di piatto, di punta).

20. Carmosina: il nome significa “cremisina”, di color cremisi.

21. gaifo: come annota il critico E. Raimondi, *specie di terrazzino pensile che sorgeva dai primi piani delle case*.

La nova matreia pe cinco o seie iurne affummaie de carizze a Zezolla, sedennola a lo meglio luoco de la tavola, dannole lo meglio muorzo, mettennole li meglio vestite. Ma passato a mala pena no poco de tempo, mannato a monte e scordato affatto de lo servizio receputo (oh trista l'arma c'ha mala patrona!) commenzaie a mettere npericuoccolo²² seie figlie soie, che fi ntanno aveva tenuto secrete; e tanto fece co lo marito che, ricevuto ngrazia le figliastre, le cadette da core la figlia propria. Tanto che, scapeta oie, manca craie²³, venne a termene che se redusse da la cammara a la cocina e da lo vardacchino a lo focolare, da li sfurge de seta e d'oro a le mappine, da le scettre a li spite. Né sulo cagnae stato, ma nomme perzì, che, da Zezolla, fu chiamata Gatta cennerentola²⁴.

Soccesse ch'avenno lo prencepe da ire nSardegna pe cose necessarie a lo Stato suio, domannaie una ped una a Mpera, Calamita, Shiorella, Diamante, Colommina, Pascarella, ch'erano le seie figliastre, che cosa volessono che le portasse a lo retuorno. E chi le cercaie vestite da sforgiare, chi galantarie pe la capo, chi cuonce pe la faccia, chi iocarielle pe passare lo tempo; e chi na cosa e chi n'otra. Ped utemo, quase pe delieggio, disse a la figlia: – E tu, che vorrisse?

Ed essa:

– Nient'altro se non che me raccomanne a la palomma de le fate, decennole che me manneno quarcosa; e si te lo scuorde, non puozze ire né nanze né arreto. Tiene a mente chello che te dico: arma toia, maneca toia²⁵.

Iette lo prencepe, fece li fatte suoie nSardegna, accattaie quanto l'avevano cercato le figliastre, e Zezolla le scie de mente. Ma nmarcatose ncoppa²⁶ a no vasciello e facenno vela, non fu possibile mai che la nave se arrassasse da lo puorto, e pareva che fosse mpedecata da la remmora²⁷. Lo patrone de lo vasciello, ch'era quase desperato, se pose pe stracco a dormire e vedde nsuonno na fata, che le disse:

– Sai perché non potite scazzellare la nave da lo puorto? Perché lo prencepe che vene con vui ha mancato de promessa a la figlia, allecordannose de tutte fora che de lo sango propio. Se sceta lo patrone, conta lo suonno a lo prencepe, lo quale, confuso de lo manciamento c'aveva fatto, ieze a la grotta de le fate e, arrecommantole la figlia, disse che le mannessero quarcosa.

Per cinque o sei giorni la nuova matrigna incensò con ogni sorta di carezze Zezolla, facendola sedere al miglior luogo della tavola, dandole i migliori bocconi e adornandola con le migliori vesti. Ma corso pochissimo tempo, mandò a monte e scordò affatto il servizio ricevuto (oh trista l'anima che ha cattiva padrona!), e cominciò a mettere in iscranna sei figlie sue, che fin allora aveva tenute segrete; e tanto fece che il marito, presele in grazia, si lasciò cascar dal cuore la figlia sua propria. E Zezolla, scapita oggi, manca domani, finì col ridursi a tal punto che dalla camera passò alla cucina, dal baldacchino al focolare, dagli sfoggi di seta e oro agli strofinaccioli, dagli scettri agli spiedi. Né solo cangiò stato, ma anche nome, e non più Zezolla, ma fu chiamata Gatta cenerentola.

Ora seguì che, dovendo il principe andare in Sardegna per cose necessarie al suo Stato, prima di partire domandò a una a una a Imperia, Calamita, Fiorella, Diamante, Colombina e Pascarella, che erano le sei figliastre, che cosa volevano che portasse loro al ritorno. E chi gli chiese un abito di lusso, chi galanterie pel capo, chi belletti per la faccia, chi giocattoli per passare il tempo; e chi una cosa e chi un'altra. In ultimo, e quasi per dilleggio, egli disse alla figlia:

– E tu, che cosa vorresti?

Ed essa:

– Nient'altro se non che mi raccomandi alla colomba delle fate, che mi mandi qualcosa; e se ti dimentichi, che tu non possa andare né innanzi né indietro. Tieni bene a mente quel che ti dico: anima tua, manica tua.

Partì il principe, sbrìgò le sue faccende in Sardegna, comprò quanto gli avevano chiesto le figliastre, e Zezolla gli uscì di mente. Ma quando si fu imbarcato e già erano state spiegate le vele, non fu possibile far che il vascello si staccasse dal porto: pareva che ne fosse impedito dalla remora. Il padrone della nave, ch'era quasi desperato, si mise a dormire per la stanchezza, e in sogno gli apparve una fata, che gli annunziò:

– Sai perché non potete staccarvi dal porto? Perché il principe che vien con voi ha mancato alla promessa verso la figlia, ricordandosi di tutti fuorché del sangue propio.

Appena svegliato, il capitano raccontò il sogno al principe, che, confuso per la mancanza commessa, andò alla grotta delle fate e, raccomandata loro la figliuola, le pregò di mandarle qualche dono.

22. npericuoccolo: letteralmente “sul cucuzzolo”, cioè in luogo privilegiato.

23. scapeta... craie: perdi oggi, perdi domani; espressione che indica una progressiva perdita del capitale; *craie* deriva dal latino *cras*, “domani”.

24. Gatta cennerentola: cioè gatta impolverata di cenere.

25. arma toia, maneca toia: come osserva Raimondi, *modo proverbiale equivalente a “se manchi alla parola, peggio per te”*.

26. ncoppa: su, sopra; dal latino *in caput*.

27. remmora: il pesce che si attacca ad altri pesci o alle imbarcazioni; secondo gli antichi può ostacolare la navigazione (ne parla in tal senso Plinio il Vecchio).

Ed ecco scette fora da la spelonca na bella giovane, che vedive no confalone; la quale le disse ca rengraziava la figlia de la bona memoria e che se gaudesse ped ammore suio. Cossì decenno, le dette no dattolo, na zappa, no secchiettiello d'oro e na tovaglia de seta, dicenno che l'uno era pe pastenare e l'altra pe coltevere la chianta.

80 Lo prencepe, maravigliato de sto presiento, se lecenziava da la fata a la vota de lo paiese suio; e dato a tutte le figliastre quanto avevano desiderato, deze finalmente a la figlia lo duono che le faceva la fata. La quale, co na preiezza che non capeva drinto la pella, pastenaie lo dattolo a na bella testa, lo zappoleiava, adacquava e co la tovaglia de seta mattino e sera l'asciucava. Tanto che nquatto iuorne cresciuto quanto è la statura de na fem-

85 mena ne scette fora na fata, dicennole:

– Che desiderè?

Alla quale respose Zezolla che desiderava quarche vota de scire fora de casa, né voleva che le sore lo sapessero.

Leprecaie la fata:

90 – Ogne vota che t'è gusto, vieni a la testa, e di:

*Dattolo mio naurato,
co la zappetella d'oro t'aggio zappato;
co lo secchiettiello d'oro t'aggio adacquato;
co la tovaglia de seta t'aggio asciuttato.
95 Spoglia a te e vieste a me!*

E quando vorrai spogliarete, cagna l'utemo vierzo decenno, “Spoglia a me e vieste a te!”. Ora mo, essenno venuta la festa e sciute le figlie de la maestra tutte spampanate²⁸, sterliccate, mpallaccate²⁹, tutte zagarelle, campanelle, e scartapelle, tutte shiure, adure, cose e rose, Zezolla corre subeto a la testa e, ditto le parole nfrocicatore da la fata, fu 100 posta n'ordine comme na regina e, posta sopra n'acchinea³⁰, con dudece pagge linte e pinte, iette adove ievano le sore, che fecero la spotazzella³¹ pe le bellezze de sta penta palomma.

Ed ecco uscir fuori dalla spelonca una bella giovane, che pareva un gonfalone, e gli disse di ringraziar la figliuola della buona memoria e che se la passasse lieta per amor suo. Con queste parole gli porse un dattero, una zappa, un secchietto d'oro e un asciugatoio di seta: il dattero da esser piantato, e le altre cose per coltivarlo e curarlo.

Il principe, meravigliato di questo regalo, si accommiatò dalla fata, volgendosi al suo paese; dove giunto, distribuì alle figliastre le cose che avevano desiderate, e in ultimo consegnò alla figlia il dono della fata. Zezolla, con giubilo grande da non stare nella pelle, piantò il dattero in un bel vaso; e mattina e sera lo zappettava, lo innaffiava e lo asciugava col tovagliuolo di seta. Con queste cure, il dattero crebbe in quattro giorni alla statura di una donna e ne venne fuori una fata, che domandò alla fanciulla:

– Che cosa desideri?

Zezolla rispose che desiderava uscir qualche volta di casa e che le sorelle non lo sapessero.

Rispose la fata:

– Ogni volta che ti piaccia, vieni alla pianta e le di:

*Dattero mio dorato,
con la zappetta d'oro t'ho zappato;
con il secchietto d'oro innaffiato;
con la fascia di seta t'ho asciugato.
Spoglia te e vesti me!*

Quando poi vorrai spogliarti, cambia l'ultimo verso e di: “Spoglia me e vesti te!”.

Venne un giorno di festa, e le figliuole della maestra erano andate in processione fuor di casa, tutte spampanate, strigliate e imbiaccate, tutte nastri, sonaglini e fronzellini, tutte fiori e odori, rose e cose. Zezolla corse allora alla sua pianta, pronunziò le parole insegnate dalla fata, e subito fu posta in assetto di regina, sopra una chinea, con dodici paggi attillati e azzimati, e andò anche lei dove erano le sorelle, che non la riconobbero, ma si sentirono venir l'acquolina in bocca per le bellezze di questa vaga colomba.

28. spampanate: secondo E. Raimondi, *vanitose come fiore che ha aperto tutti i petali*.

29. mpallaccate: truccate con la biacca.

30. n'acchinea: la chinea è un cavallo bianco.

31. spotazzella: la “sputazzella”, ovvero la bava alla bocca.

Ma, comme voze la sciorte, venette a chillo luoco stisso lo re, lo quale, visto la spotestata
 105 bellezza de Zezolla, ne restaie subeto affattorato e disse a no servetore chiù ntrinseco³²
 che se fosse nformato comme potesse nformare de sta bellezza cosa, e chi fosse e dove
 steva. Lo servetore a la medesema pedata le ieze retomano. Ma essa, adonatose dell'ag-
 guaito, iettaie na mano de scute ricce³³ che s'aveva fatto dare da lo dattolo pe chesto ef-
 fetto; chillo, allummato li sbruonzole, se scordaie de secotare l'acchineia pe nchirese le
 110 branche de fellusse. Ed essa se ficcaie de relanzo a la casa; dove, spogliata che fu, com-
 me le nmezzaie la fata, arrivaro le scerpie³⁴ de le sore, le quale, pe darele cottura, dissero
 tante cose belle che avevano visto.
 Tornaie fra sto miezo lo servetore a lo re, e disse lo fatto de li scute. Lo quale, nzorfatose
 co na zirria granne, le disse che pe quatto frisole cacate aveva vennuto lo gusto suio, e
 che in ogni cunto avesse l'altra festa procurato de sapere chi fosse la bella giovane e do-
 115 ve s'ammasonasse³⁵ sto bello auciello.
 Venne l'altra festa, e sciute le sore tutte apparate e galante, lassaro la desprezzata Zezolla a
 lo focolaro. La quale subeto corre a lo dattolo e, ditto le parole solete, ecco scettero na mano
 de dammecelle, chi co lo schiecco, chi co la carrafella d'acqua de cocozze³⁶, chi co lo fierro
 de li ricce, chi co la pezza de russo, chi co lo pettene, chi co le spingole, chi co li vestite, chi
 120 co la cannacca e collane. E fattala bella comme a no sole, la mesero a na carrozza a seie ca-
 valle, accompagnata da staffiere e da pagge de livrera. E ionta a lo medesimo luoco dove era
 stata l'altra festa, agghionze meraviglia a lo core de le sore e fuoco a lo pietto de lo re.
 Ma repartutase, e iutole dereto lo servetore, pe no farese arrivare, iettaie na vranca de
 perne e de gioie, dove remasose chill'ommo dabbene a pizzoliarenelle, ca non era cosa
 125 da perdere, essa ebbe tempo de remmorchiarese a la casa, e de spogliarese conforme a
 lo soletto. Tornaie lo servetore luongo luongo³⁷ a lo re, lo quale disse:
 – Pe l'arma de li muorte mieie, ca si tu non truove chessa, te faccio na ntosa, e te darrag-
 gio tanta cauce nculo quanto aie pile a ssa varva!

Volle fortuna che nello stesso luogo capitasse il re, che, alla vista della straordinaria bellezza di Zezolla rimase incantato, e ordinò a un servitore suo più intrinseco che s'informasse nel miglior modo di quella bellissima creatura, chi fosse e dove abitasse. Il servitore si mise subito a pedinarla. Ma essa, che s'accorse dell'agguato, gettò una manata di scudi ricci, che s'era fatti dare dal dattero a quest'effetto; e il servitore, acceso di brama a quei pezzi luccicanti, si scordò di seguire la chinea, fermandosi a raccogliere i danari. Ed essa di balzo entrò in casa, si spogliò rapidamente nel modo come la fata la aveva istruita; e sopraggiunsero poi le sei arpie delle sorelle, che, per pungerla e mortificarla, le descrissero a lungo le tante cose belle che avevano viste alla festa.

Il servitore intanto era tornato al re e gli aveva raccontato il fatto degli scudi. Si adirò il re e con stizza grande gli disse che per quattro vili monetuzze aveva venduto il gusto suo, e che per ogni conto avesse procurato nella ventura festa di appurare chi fosse quella bella giovane e dove s'annidasse così leggiadro uccello.

Venne l'altra festa e le sorelle, uscendo tutte adorne e galanti, lasciarono la disprezzata Zezolla al focolare. Ma immantinente essa corse al dattero, disse le parole solite, ed ecco proromperne una schiera di damigelle, chi con lo specchio, chi con la boccetta d'acqua di cucuzza, chi col ferro per arricciare, chi col pezzo di rossetto, chi col pettine, chi con gli spilli, chi con le vesti, chi con collane e pendenti. E tutte si misero attorno a lei, e la fecero bella come un sole, e la collocarono in un cocchio a sei cavalli, accompagnato da staffieri e paggi in livrea. E si recò al medesimo luogo dell'altra volta, e aggiunse meraviglia nel cuore delle sorelle e fuoco nel petto del re.

Anche questa volta, al ritorno, il servitore le andò dietro; ma essa, per non farsi arrivare, gettò una manata di perle e gioielli che quel dabbene uomo non poté non chinarsi a beccare, perché non erano cose da lasciar perdere; e così Zezolla ebbe tempo di ridursi a casa sua e spogliarsi conforme al solito. Tornò il servitore tutto sbalordito al re, che gli disse:

– Per l'anima dei morti tuoi, se tu non mi ritrovi quella giovane, ti do una solenne bastonatura e tanti calci nel sedere quanti hai peli alla barba!

32. ntrinseco: intimo, fedele, in confidenza.

33. scute ricce: “scudi ricci”; *moneta d'oro, battuta nel 1582, con l'effigie di Filippo II e, nel rovescio, l'arma di Spagna* (E. Raimondi).

34. scerpie: befane, streghe.

35. s'ammasonasse: abitasse; dal francese *maison*, “casa”.

36. acqua de cocozze: acqua di zucche; è un olio cosmetico ricavato da alcune specie di zucca.

37. luongo luongo: letteralmente “lungo lungo”, cioè tutto mortificato.

- Venne l'atra festa, e sciute le sore, essa tornaie a lo dattolo; e continovanno la canzona
 130 fatata, fu vestuta soperbamente e posta drinto na carrozza d'oro co tante serviture a tuor-
 no, che pareva pottana pigliata a lo spassiggio, ntornata de tammare³⁸. E iuta a fare can-
 navola a le sore, se partette; e lo servitore de lo re se cosette a filo duppio co la carrozza.
 Essa, vedeano che sempre l'era a le coste, disse: "Tocca³⁹, cocchiere!"; ed ecco se mese
 la carrozza a correre de tutta furia e fu cossì granne la còrzeta, che le cascaie no chianiel-
 135 lo⁴⁰, che non se poteva vedere la chiù pentata cosa.
 Lo servitore, che non potte iognere la carrozza che volava, auzaie lo chianiello da terra
 e lo portaie a lo re, dicennole quanto l'era socceduto. Lo quale, pigliatolo nmano, disse:
 – Se lo pedamieto è cossì bello, che sarrà la casa? O bello canneliero, dove è stata la
 cannela che me strude! O trepete de la bella caudara, dove volle la vita! O belle suvare⁴¹
 140 attaccate a la lenza d'ammore, co la quale ha pescato chest'arma! Ecco, v'abbraccio e ve
 stregno e, si non pozzo arrevare a la chianta, adoro le radeche; e si non pozzo avere li
 capitielle, vaso le vase. Già fustevo cippe de no ianco pede, mo site tagliole de no nigro
 core. Pe vui era auta no parmo e miezo de chiù⁴² chi tiranneia sta vita, e pe vui cresce
 autro tanto de dochezza sta vita, mentre ve guardo e ve possedo!
 145 Cossì dicenno, chamma lo scrivano, commanna lo trommetta⁴³ e, tù tù tù⁴⁴, fa iettare no
 banno che tutte le femmene de la terra vengano a na festa vannuta e a no banchetto che
 s'ha puosto nchiocca de fare. E venuto lo iurno destenato, oh bene mio, che mazzeca-
 torio⁴⁵ e che bazzara che se facette! Da dove vennero tante pastiere e casatielle⁴⁶? dove
 li sottestate e le porpette? dove li maccarune e graviuole⁴⁷, tanto che nce poteva magnare
 150 n'asserceto formato? Venute le femmene tutte, e nobele e gnobele e ricche e pezziente e
 vecchie e figliole e belle e brutte, e buono pettenato⁴⁸, lo re, fatto lo profizzio⁴⁹, provaie
 lo chianiello ad una ped una a tutte le commitate pe vedere a chi iesse a capillo ed asse-
 stato, tanto che potesse canoscere da la forma de lo chianiello chello che ieva cercanno.
 Ma non trovanoo pede che nce iesse a siesto, s'appe a desperare.
 155 Tutta vota, fatto stare zitto ogn'uno, disse:

Al nuovo giorno di festa, e quando già le sorelle s'erano messe in via, Zezolla tornò al dattero; e ripetendo la canzone fatata, fu vestita superbamente e collocata in una carrozza d'oro, con tanti servitori attorno, che pareva una cortigiana arrestata al pubblico passeggio e attorniata dagli sbirri. E dopo aver eccitato la meraviglia e l'invidia delle sorelle, si partì, seguita dal servitore del re, che questa volta si cucì a filo doppio alla carrozza. Vedendo che sempre le era alle coste, Zezolla gridò: "Tocca, cocchiere!", e la carrozza si mise in corsa con tanta furia, che a lei in quell'agitazione, cadde dal piede una pianella, che non si poteva vedere cosa più ricca e gentile.

Il servitore, non potendo raggiungere la carrozza, che ormai volava, raccattò la pianella e la portò al re, narrandogli quanto gli era accaduto. Il re la tolse tra le mani ed uscì in questi detti:

– Se il fondamento è così bello, che sarà mai la casa? O bel candeliero, dove è stata infissa la candela che mi consuma! O treppiede della bella caldaia, dove bolle la mia vita! O bei sugheri, attaccati alla lenza d'amore, con la quale ha pescato quest'anima! Ecco, io vi abbraccio e vi stringo, e se non posso giungere alla pianta, adoro le radici; se non posso attingere i capitelli, bacio le basi. Voi già foste ceppi di un bianco piede, e ora siete tagliuola d'un cuore addolorato. Per virtù vostra colei che tiranneggia la mia vita era alta un palmo e mezzo di più; e per voi cresce altrettanto in dolcezza questa mia vita mentre vi guardo e vi possiedo!

Ciò detto, il re chiama lo scrivano, comanda ai trombetti, e tù tù tù, fa gettare un bando che tutte le donne del paese vengano a una festa e a un banchetto che ha determinato di dare. Nel giorno stabilito, oh bene mio, quale masticatorio e quale fiera fu quella! Donde uscirono tante pastiere e casatelli? donde gli stufati e le polpette? donde i maccheroni e graviuoli, che poteva saziarvisi un esercito intero? Le femmine c'erano tutte e di ogni qualità, e nobili e ignobili, e ricche e pezzenti e vecchie e giovani e belle e brutte; e, poiché ebbero ben lavorato coi denti, il re, fatto il profizio, si mise a provare la pianella a una a una a tutte le invitate per vedere a chi di esse andasse a capello e bene assestata, tanto che egli potesse dalla forma della pianella conoscer quella che andava cercando. Ma non trovò alcun piede a cui andasse a sesto, e fu sul punto di disperare.

Nondimeno, imposto generale silenzio, disse:

38. pottana... de tammare: le prostitute non potevano passeggiare in pubblico, pena l'arresto.

39. Tocca: incita (i cavalli)!

40. no chianiello: una pianella; è un tipo di soprascarpa, con tacco molto alto, che si usava per evitare che le lunghe vesti si sporcassero toccando terra.

41. suvare: sugheri; le pianelle avevano il tacco in sughero (o in legno).

42. no parmo e miezo de chiù: come detto, le pianelle avevano un tacco molto alto.

43. lo trommetta: il banditore (letteralmente "il trombetta").

44. tù tù tù: è riprodotto in onomatopea il suono della tromba del banditore.

45. che mazzecatorio: che gran masticare!

46. pastiere e casatielle: tipici dolci napoletani.

47. graviuole: secondo E. Raimondi *si tratta di ravioli o di una specie di dolce*.

48. e buono pettenato: espressione che significa "dopo aver molto mangiato e bevuto".

49. profizzio: brindisi, prosit; dal latino *prosit*, "giovi!".

- Tornate craie a fare n'otra vota penetenzia co mico; ma se mi volite bene, non lasciate nesciuna femmena a la casa, e sia chi si voglia⁵⁰!
- Disse lo prencepe:
- Aggio na figlia, ma guarda sempre lo focolaro ped essere desgraziata e da poco, e non
160 è merdevole de sedere dove magnate vui.
- Disse lo re:
- Chesta sia ncapo de lista, ca l'aggio da caro.
- Cossì partettero; e lo iuorno appriesso tornaro tutte, e nsiemme co le figlie de Carmosina venne Zezolla, la quale subeto che fu vista da lo re, l'ebbe na nfantia de chella che desi-
165 derava; tutta vota semmolaie. Ma furnuto de sbattere, se venne a la prova de lo chianiel-
lo; ma non tanto priesto s'accostaie a lo pede de Zezolla, che se lanzaie da se stisso a lo pede de chella cuccopinto⁵¹ d'Ammore comme lo fierro corre a la calamita. La quale cosa visto lo re, corze a farele soppressa de le braccia, e fattola sedere sotto lo vardacchino, le mese la corona ntesta, commannanno a tutte che le facessero ncrinate e leverenzie come a regina loro. Le sore, vedенno chesto, chiene de crepantiglia, non avenno stommaco
170 de vedere sto scuoppo de lo core lloro, se la sfilaro guatto guatto verso la casa de la mamma, confessanno a dispietto loro

ca pazzo è chi contrasta co le stelle.

da *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. Raimondi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960

– Tornate domani a far penitenza con me; ma, se mi volete bene, non lasciate nessuna femmina a casa, e sia quale sia!
Parlò allora il principe:

– Io ho una figlia, ma sta sempre a guardare il focolare, perché è una creatura disgraziata e dappoco, non meritevole di sedere dove mangiate voi.

Replicò il re:

– Questa sia a capo di lista, perché l'ho caro.

Così partirono; e il giorno dopo tornarono tutte, e insieme con le figlie di Carmosina, Zezolla, la quale, come il re la vide, gli dié l'impressione di quella che desiderava; e nondimeno dissimulò. Ma finito il desinare, si venne alla prova della pianella, che, non appena fu appressata al piede di Zezolla, si lanciò di per se stessa, come il ferro corre alla calamita, a calzare quel cocco pinto d'Amore. Il re allora strinse Zezolla tra le sue braccia e, condottala sotto il suo baldacchino, le mise la corona sul capo, ordinando a tutti di farle inchini e riverenze come a loro regina. Le sorelle livide d'invidia, non potendo reggere allo schianto dei loro cuori, filarono moge moge verso la casa della madre, confessando a lor dispetto che

pazzo è chi contrasta con le stelle.

50. sia chi si voglia: di qualsiasi condizione sia, anche la più umile.

51. cuccopinto: coccobello, cioè il preferito (la preferita, trattandosi di Zezolla).

Linee di analisi testuale

Moralismo apparente, crudeltà e violenza

La novella è racchiusa in una cornice di apparente moralismo: prende avvio con un proverbio contro l'invidia (*Sempre la nmidia... appe ncagno... la guallara*, riga 9), si conclude con un epifonema (una sentenza finale) sulla forza del destino (*ca pazzo è chi contrasta co le stelle*, riga 173) e dà spazio ad altre massime e sentenze a carattere moraleggiante (*trista l'arma c'ha mala patrona*, riga 50; *arma toia, maneca toia*, riga 65); inoltre ha un esito rassicurante ed esemplare, con Cenerentola che diviene regina e le sorellastre che se ne tornano a casa *guatto guatto* e *chiene de crepantiglia* (righe 170-171). In realtà, tutta la vicenda è all'insegna della crudeltà e della violenza: la prima matrigna di Zezolla è una *mardetta femmena* (riga 16); la seconda istiga Zezolla al matricidio e poi la umilia riducendola al rango di serva e cambiandole perfino il nome; la stessa Zezolla è pronta ad uccidere senza alcuno scrupolo: pur di liberarsi della prima matrigna è disposta a tutto (*zitto e zuffecit...; tu scrive, io firmo*, righe 27-28); le sorellastre, poi, non fanno che alternare crudeltà e invidia; anche il padre di Zezolla, succube della terza moglie, si lascia cadere *da core la figlia propia* (riga 52), dimenticandosi perfino del regalo che le ha promesso.

Metamorfosi, metafore, accumuli

Al gusto per la rappresentazione realistica – in particolare nella caratterizzazione delle figure femminili e nella descrizione di alcuni dettagli (si vedano ad esempio le *toilettes* di Zezolla, riga 117 e segg., e l'elenco dei cibi, riga 148 e segg.) – si accompagna il gusto, tipicamente barocco, per la metamorfosi. L'intera vicenda è in realtà all'insegna delle metamorfosi di Zezolla. A livello narrativo spiccano le trasformazioni causate dal datiero fatato (la doppia formula magica *Spoglia a te e vieste a me! / Spoglia a me e vieste a te!*, righe 95-96, consente lo scambio di parti fra l'albero e la ragazza), ma rilevanti sono anche i continui cambiamenti di condizione della protagonista: da orfana a figliastra, poi di nuovo orfana (passando per il matricidio) e di nuovo figliastra, da principessa a serva, da serva a regina.

Da notare anche l'impasto fra linguaggio letterario e linguaggio popolare. Il primo è evidente nel gusto spiccato per la metafora concettista (si veda soprattutto il discorso del re – *Se lo pedamiento...* ecc., riga 138 e segg. – tutto intessuto di metafore ed altre figure retoriche), per la variazione lessicale e l'accumulo di termini ed espressioni (*focoliata, marvasa, miciata, mardetta*, riga 16; *cere brosche, facce storte, uocchie gronnuse*, righe 17-18; *no dattolo, na zappa, no secchiettiello d'oro e na tovaglia de seta*, riga 78; *spampanate, sterliccate, mpallaccate, tutte zagarelle, campanelle, e scartapelle, tutte shiure, adure, cose e rose*, righe 97-99; *chi co lo schiecco, chi co la carafella d'acqua de cocozze, chi co lo fierro de li ricce, chi co la pezza de russo, chi co lo pettene, chi co le spingole, chi co li vestite, chi co la cannacca e collane*, righe 118-120 ecc.). Il secondo è evidente nelle coloriture espressive e nel ricorso a forme idiomatiche, detti e proverbi (in parte già segnalati; si vedano inoltre: *no vespone a l'aurecchie*, riga 22; *cecata da mazzamauriello*, righe 22-23; *lo pane ianco comm'a li shiure*, righe 29-30; *toccare li taste*, righe 38-39; *scapeta oie, manca craie*, righe 52-53; *l'arma de li muorte mieie*, riga 127 ecc.).

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Leggi con attenzione questa novella e riassumine il contenuto in non più di 25 righe.
2. In che cosa consiste la metamorfosi di Zezolla? Quali ne sono i passaggi principali?

Analisi e interpretazione

3. A che cosa alludono i proverbi, di stampo moralistico, posti in apertura e in chiusura della novella?
4. Commenta liberamente la novella (max 25 righe).
5. Rileggi la novella, attualizzala e immagina di doverne fare oggetto di un articolo di cronaca, al quale darai un titolo appropriato che richiami l'esito della vicenda. Precisa su quale giornale ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, giornale della scuola, rivista, altro). Non superare le tre colonne di metà foglio protocollo.

Approfondimenti

6. Instaura un confronto tra la favola di *Cenerentola* dei fratelli Grimm (dopo averla letta in traduzione italiana) e la novella di Basile. Elabora poi una relazione che non superi le 20 righe.